

DOPO LA PROPOSTA SULLA PRIVATIZZAZIONE DEL DEBITO

# Ripartire dagli investimenti pubblici per avviare il circolo virtuoso della crescita

di PELLEGRINO CAPALDO

**C**aro direttore, la mia proposta sul modo di ridurre il debito pubblico, sommariamente illustrata in un'intervista al *Corriere* del 26 gennaio, ha sollevato molti commenti, in larga parte critici. Di queste critiche colpisce non tanto la loro asprezza — e qui, pur rendendomi conto di offrire ai miei detrattori spunti per una facile ironia, rivelo che forti critiche mi sono state fatte anche da mia moglie — quanto il fatto che esse non sono sorrette da meditate e convincenti motivazioni. Non mi ha sorpreso.

Per prima cosa la mia proposta viene bollata — non so quanto in buona fede da parte di chi s'intende di economia — come una imposta patrimoniale; poi è stato facile colpirla con i soliti argomenti triti e con le solite frasi fatte, più o meno a effetto. Unica eccezione quella di Massimo Mucchetti che, nel suo commento di domenica scorsa (30 gennaio), nota puntualmente che non è una «patrimoniale» e chiude con un suggerimento assai prezioso per il caso che la proposta avesse seguito: mi riferisco all'inserimento in Costituzione dell'obbligo di chiudere almeno in pareggio il bilancio. Non si tratta, lo ribadisco, di una patrimoniale. Si tratta piuttosto di un'imposta sull'incremento del valore degli immobili, ovvero sulla rendita fondiaria, di cui hanno potuto godere solo coloro che, spesso con grandi sacrifici, hanno acquistato una casa ma non coloro, e sono tanti, che non hanno potuto acquistarla. La proposta prevede che l'imposta vada pagata con modalità scelte dallo stesso contribuente ed esclude nel modo più assoluto che il proprietario della casa, il coniuge e i figli possano essere costretti a venderla per pagare l'imposta; prevede anche una franchigia per le abitazioni di minor valore. Come tutte le imposte, anche quella da me suggerita, naturalmente, può essere criticata. Per farlo non c'era bisogno di trasformarla in ciò che essa non è, vale a dire in una «patrimoniale». Né c'era bisogno di bollare colui che la propone come un nostalgico della Dc (a cui, in verità, non sono stato mai iscritto anche se ne ho sempre apprezzato, finché l'ha avuta, la carica ideale) o come il propugnatore di un fantomatico terzo polo, o come un veterostatalista e così via. Bastava chiedere a me stesso un po' di argomenti critici sulla proposta e ne avrei offerto

certamente di migliori e di più efficaci. Questa proposta non nasce a caso, per il piacere sadico di imporre un tributo. Come cittadino italiano sono preoccupato di come vanno le cose nel nostro Paese e del torpore che sembra aver contagiato tutti noi. Per uscirne, occorrono tante cose tra le quali includo, come assolutamente indispensabile, la ripresa degli investimenti pubblici materiali e immateriali (negli ultimi anni le spese per gli investimenti sono letteralmente crollate). Ma per investire non abbiamo soldi e allora o ci rassegniamo a spegnerci lentamente giorno dopo giorno o reagiamo con provvedimenti che in condizioni normali non adotteremmo. Io sono per la seconda ipotesi e con la mia proposta ho inteso aprire la discussione. Nel merito, poi, se non ci piace un'imposta sulle plusvalenze immobiliari, inventiamoci un'altra soluzione. L'unica cosa che non possiamo fare è starcene con le mani in mano. La mia proposta è nata da queste semplici riflessioni. Non ha fini diversi da quelli indicati. Del resto io non ho mai cercato ruoli politici ed escludo di cercarli in futuro. Per evidenti ragioni di spazio non posso prendere in esame tutte le critiche che in questi giorni mi sono state mosse. Un'eccezione, però, mi sembra doverosa e opportuna per l'autorevolezza dell'interlocutore e per il contenuto delle sue osservazioni. Mi riferisco all'onorevole Berlusconi e alla sua lettera riportata dal *Corriere* di lunedì scorso (31 gennaio). Il presidente del Consiglio dice essenzialmente due cose: sotto il suo governo non ci sarà mai un'imposta come quella da me proposta e che egli, come altri, definisce erroneamente una «patrimoniale»; se si riesce a portare la crescita oltre il 3-4% in 5 anni e se i mercati capiscono che quella è la strada imboccata dall'Italia ci sarà l'innescio di un lungo circolo virtuoso che consentirà di ridurre il debito senza infliggere altri oneri al ceto medio. Sul primo punto, evidentemente, non ho nulla da obiettare; mi sarei semmai meravigliato se avesse detto il contrario. Sul secondo punto, invece, debbo dire che le parole del presidente accrescono le mie già forti preoccupazioni. Da quel che capisco, le sorti del nostro Paese sono legate a un «se»: se riusciamo a portare la crescita oltre il 3-4% l'anno. Qui sta il nocciolo della questione. Intanto sarebbe bene precisare di quanto dovremmo crescere «oltre» il 3-4%. Ma, pur

ammettendo che tutto sia chiaro e che con quel ritmo di crescita usciamo dalle secche su cui ci dibattiamo, resta comunque la domanda di fondo: perché in tutti questi anni non è stato fatto? Non credo che si possa ragionevolmente rispondere con l'argomento delle «Torri gemelle» e della grave crisi del 2008, perché soprattutto quest'ultima ha aggravato, ma non ha certo creato il problema. Dal canto mio, escluderei che non è stato fatto per generica incapacità di governo. E allora non resta che pensare che nelle condizioni date quell'obiettivo sia irraggiungibile senza «un intervento forte». Gli interessi passivi, non dimentichiamolo, crescono in modo implacabile e, nonostante i tassi oggi eccezionalmente bassi, divorano una fetta sempre più importante di quel che produciamo: negli ultimi 15 anni abbiamo pagato oltre 1.300 miliardi di interessi passivi, cifra pari ai due terzi dell'attuale debito pubblico.

A mio parere siamo finiti in un circuito perverso. Non cresciamo perché non investiamo; non investiamo perché non ci sono soldi. Il mondo corre e noi arranchiamo. Il circolo virtuoso di cui parla il presidente del Consiglio rischia di restare un miraggio se non usciamo prima da quello «vizioso». Nessuno, certo, ci impedisce di sognare a occhi aperti e pensare di risolvere i nostri problemi con la lotta all'evasione, la crescita della produttività, la privatizzazione di quel poco che resta del patrimonio pubblico, le liberalizzazioni, i tagli delle spese correnti e così via. Sono tutte cose necessarie, sia chiaro, che vanno fatte il più presto possibile. Ma da sole non bastano. Del resto io stesso pensavo proprio a queste cose quando, nell'intervista, parlavo della necessità di un grande Progetto Paese. La mia non è, come dice il presidente del Consiglio, una rinuncia statalista, culturalmente reazionaria, ad andare avanti sulla strada liberale. La mia, credo, è solo la posizione di una persona che non ha smarrito il senso comune. Se fossi tra i tanti italiani che nel 2008 hanno riportato l'onorevole Berlusconi al governo mi sentirei di rivolgergli un'esortazione e dirgli: «Presidente, ci pensi bene; non resti prigioniero delle promesse che forse un po' frettolosamente ha fatto agli italiani». Ma io non ho titolo per fare quell'esortazione e allora non mi resta che sperare che i fatti diano ragione al presidente del Consiglio e torto a me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il dibattito sul «Corriere»

Il dibattito sulla «patrimoniale» nasce da un'intervista di Antonio Macaluso a Pellegrino Capaldo sul *Corriere* del 26 gennaio. Il 30 gennaio è intervenuto Massimo Mucchetti. Lo stesso giorno la posizione risolutamente contraria del *Corriere* è stata motivata da Dario Di Vico. E già Daniele Manca il 10 gennaio si era espresso contro «i danni della patrimoniale». Il 31 gennaio il *Corriere* ha ospitato una lettera di Silvio Berlusconi.